

Cara Unità

Quant'è lontana da Genova la bella Vicenza

Cara Unità, dopo la bella manifestazione di Vicenza si spera che chi deve intendere, intenda. Intenda il governo che se tanti suoi elettori manifestano (e tanti altri non siamo potuti esserci) può significare che chi gli ha dato il voto pur non essendo pentito (anche perché cosciente dell'alternativa e memore di cinque anni da incubo) non ha dato col voto una cambiale in bianco ma un'una manifestazione di fiducia in cambio di cui si aspetta qualcosa di diverso dal quinquennio precedente. Tuttavia sarebbe ingiusto non sottolineare che qualcosa di «molto» diverso da prima c'è stato. Siccome il cambio di governo non ha certo cambiato decine di migliaia di poliziotti e carabinieri, vuol dire che la gestione dell'ordine pubblico a Vicenza è stata esemplare, tutto il contrario di quei terribili giorni di Genova. Speriamo che sia la volta buona che qualcuno capisca che quelli che a Genova sporcarono le proprie divise con atti di beccera violenza privata non

vanno confusi con i tanti lavoratori delle forze di polizia che quotidianamente si sacrificano ed a volte rischiano la vita (Raciti docet) per garantire la serenità di tutti, analogamente pochi «criminali» (e qualche cretino che li esalta) non possono essere confusi con i quasi sei milioni di iscritti ed attivisti della Cgil e quello che in oltre cent'anni di storia questa organizzazione ha dato ai lavoratori ed al paese intero.

G. D'Orazio, Piacenza

Ma io sono delusa dalle parole del premier Prodi

Cara Unità sono molto amareggiata, stupita e delusa dalle dichiarazioni di Prodi dopo la grande e pacifica manifestazione di Vicenza: «Il governo non cambierà decisione». Ho votato convintamente per Prodi alle primarie e alle elezioni, sono persuasa che, data l'attuale situazione politica nazionale e internazionale, non siano molte le possibilità di manovra, però mi aspettavo maggior rispetto per chi, donne, uomini, bambini, giovani e meno giovani hanno festosamente e civilmente fatto sentire la loro voce di dissenso verso decisioni importanti prese dalle varie autorità che si sono succedute nel tempo. A Vicenza, in quello che era conosciuto come il cuore profondo e un po' gretto del Nord-Est, si respirava un'aria serena e senza confini, si esprimevano desiderio e speranza per un mondo di pace, e non solo la richiesta di non costruire una nuova base militare (cosa peraltro non da poco).

Paola Mosconi, Verona

Gli omosessuali e quel documento dimenticato della Cei

Cara Unità, quando saranno rese pubbliche le note orientative della Cei, riguardo alla legge sulle coppie di fatto, sarà interessante confrontarle con un documento che molti sembrano aver dimenticato, e che i preti della Cei saranno costretti in gran parte a copiare, magari con altre parole, giacché non sarà facile inventare nuovi pretesti. Si tratta del documento: «Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali», approvato (28 marzo 2003) da Giovanni Paolo II e firmato dal cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto, e da Angelo Amato, Segretario. Certamente però, per non rendere il documento vincolante come il precedente, saranno anche costretti a cambiare un passo emblematico: «Nel caso in cui si proponga per la prima volta all'Assemblea legislativa un progetto di legge favorevole al riconoscimento legale delle unioni omosessuali, il parlamentare cattolico ha il dovere morale di esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge. Concedere il suffragio del proprio voto ad un testo legislativo così nocivo per il bene comune della società è un atto gravemente immorale» (n. 10). Passo che dimostra chiaramente come la Chiesa non si allontani mai dal Vangelo: «Ed egli disse loro: "Date dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"» (Mt 22,21).

Elisa Merlo

Tutto il Parlamento è stato ingaggiato dai comici del Bagaglino?

Cara Unità, potenza del Bagaglino e della televisione! Ieri sera, la quinta coppia di deputati si è esibita in prove per ritardati mentali conclusesi con l'attribuzione di un assegno da diecimila euro (non si sa da chi erogato) vinto dall'Onorevole Gasparri (potevano far vincere l'On.le Luxuria?) il quale, seduta stanta, lo ha graziosamente regalato ad un istituto di sua conoscenza! Sabato prossimo avremo certamente l'esibizione della sesta coppia e, se «E io pago» durasse sempre vedremmo sfilare tutta l'aula di Montecitorio e, finita questa, magari i commessi e le commesse della stessa. Mi domando da dove vengono i cinquanta mila euro fin qui assegnati in beneficenza e quante altre crociere ancora regalerà la «Costa». A quanto pare il Parlamento è stato ingaggiato dal Bagaglino e le proteste mie o di altri cittadini non contano niente. Complimenti vivissimi! Non siamo la repubblica delle Banane ma la repubblica di Pippo Franco!

Pietro Ancona

Gli attacchi alla Cgil: ora tocca a noi militanti reagire con forza

Cara Unità, i fatti di questi giorni sono l'ennesima dimostrazione che le polemiche del centrodestra - anche strumentali - seguite agli arresti di alcuni iscritti alla Cgil sono il chiaro segnale di quanto la situazione sia difficile e confusa: il risultato è quello del «mucchio selvaggio» dove, nonostante i deboli ed imbarazzati distinguo di alcuni esponenti

di della maggioranza, le scelte personali e le colpe di alcuni iscritti alla Cgil vengono confuse - forse volutamente - con le scelte, l'impegno quotidiano sui luoghi di lavoro di 3 milioni di iscritti-lavoratori attivi che sono implicitamente chiamati a dimostrare il loro «essere altro» da questi terroristi. Io sono uno di questi iscritti e debbo ammettere con molta franchezza che ho provato un forte imbarazzo a sentirmi «bacchettato da amici ed alleati e difeso da Gianfranco Fini» come sottolinea giustamente Padellaro. Capisco la reazione di Epifani davanti alle parole di Prodi che «chiede al sindacato di sorvegliare in modo "molto più forte" e attento che nelle sue file non vi siano «infiltrazioni terroristiche». In linea di principio è un richiamo condivisibile a patto di chiedere la stessa serietà e la stessa vigilanza a tutti i soggetti sociali, ad iniziare dagli stessi politici che hanno molti inquisiti e molti condannati tra le loro fila, alcuni anche seduti in Parlamento al di là della nostra volontà di elettori (sono lì e non ci è stato chiesto il nostro assenso). Io non ci sto a questo gioco al massacro, ad essere confuso con questi irresponsabili, con queste persone che non hanno alcun «senso storico» della realtà; deve essere chiaro a tutti che noi siamo un'altra cosa e la reazione deve essere forte, visibile e non può limitarsi alle dichiarazioni dei nostri dirigenti; siamo noi iscritti che dobbiamo reagire, siamo noi militanti - che tutti i giorni ci mettiamo la nostra faccia sui luoghi di lavoro - a dover dire chiaramente da che parte stiamo.

Claudio Gandolfi, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

La rottamazione dei quarantacinquenni

Per molti è uno scandalo che suscita indignazione. È quello di lavoratori anziani, vigorosi, aiatanti e scattanti, giunti all'età della pensione. Magari intenzionali, raggiunti i 60 anni, poco meno o poco più, con adeguati contributi versati, ad andare in pensione. Come hanno fatto, prima di loro, milioni di compagni o colleghi. A questo punto molti studiosi e politici alzano la voce: i tempi sono cambiati, oggi si campa molto più a lungo e le spese previdenziali straboccano. Numerosi anziani, poi, aiatanti e vigorosi, non sognano affatto di abbandonare il lavoro, preferirebbero continuare a rendersi utili e guadagnare. Quindi, dicono, occorre premiare quelli che accconsentono a non «staccare» e punire chi non ci sta. Io credo ci sia del vero in tutto ciò. Con, però, un piccolo odioso paradosso che non indigna nessuno. Riguarda la presenza, in questa folla di gente «matura», di persone «rottamate», pensionate controversia e senza pensione, a soli 45 anni: altro che allungamento dell'età pensionabile. Il tema è stato affrontato, accanto a numerosi altri, in un convegno promosso a Milano dall'Arcidiocesi e dalla Pastorale del lavoro, il titolo era: «La precarietà in età adulta. Inutili a 45 anni». Molti materiali sono rinvenibili nel sito www.chiesadimilano.it. E tra questi trovo l'intervento di Francesco Totano, docente di Filosofia e Scienze umane a Macerata. È lui che riflette sul «paradosso»: «Le esigenze di un efficientismo forse male inteso portano oggi a programmare l'obsolescenza dei percorsi personali di lavoro, anche per motivi di presunta convenienza nei costi. Una tale tendenza si scontra d'altra parte con l'insistenza sulla necessità di prolungare l'attività lavorativa delle persone, in considerazione dell'innalzamento delle aspettative di vita e della difficoltà di provvedere al sistema delle pensioni...». Sono circa 700 mila questi «inutili» quarantacinquenni italiani. Non è così in altri Paesi. Se da noi il tasso d'occupazione di chi ha sorpassato la soglia dei

45 è pari al 38%, in Svezia è pari al 72 mentre la media europea fissata dalla Ue nell'agenda di Lisbona è pari al 50%. Perché questo fenomeno italiano? Risponde Don Raffaele Ciccone: «Il bene dell'azienda ormai è solo risparmiare, svecchiare, rendere più vivace il lavoro e il diventare più grintosi manca ad una certa età... Si è troppo vecchi e basta». È la precarietà che colpisce non solo i giovani e che incide profondamente sulla famiglia (altro che i Dicol). Afferma l'arcivescovo Dionigi Tettamanzi: «Troppi nostri fratelli e sorelle mancano delle condizioni di vita essenziali per un'esistenza dignitosa e capace di un futuro sereno. Sono oppressi dalla precarietà economico-sociale, come la mancanza di lavoro e di casa, e ancor più dalla precarietà familiare dai tanti nomi, come le diverse forme di disagio all'interno della coppia...». Mentre Gianni Bottalico, presidente delle Acli milanesi, aggiunge: «Non riesco ad immaginare come un padre o una madre che hanno grandi difficoltà sul lavoro nel garantirsi un posto, possano essere sereni e tranquilli per affrontare la vita familiare e la crescita dei figli». Certo, anche in questo convegno le opinioni sulle cause di tutto ciò non sempre coincidono. Chi ha le idee chiare è un invitato come dire, di un'altra «parrocchia», Antonio Pizzinato, ex segretario della Cgil ed ex senatore della Repubblica. È lui che indica le radici di questa vasta «rottamazione» nelle più recenti leggi sul mercato del lavoro quelle che ora si vanno riscrivendo. Sostiene Pizzinato: «La possibilità d'inserire giovani reclutati con condizioni contrattuali meno vincolanti per le imprese, spesso sottopagati e sovraffrustrati, rafforzava in modo determinante la scelta di allontanare i lavoratori maturi». Due piccioni con una fava, per certi imprenditori, si potrebbe dire, perché quei quarantacinquenni, a differenza dei ventenni precari avevano una coscienza dei propri diritti nonché dei metodi con i quali tutelarli.

www.ugolini.blogspot.com

Partigiano Facio, un delitto dell'Ovra?

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

R

ecensione del *Il piombo e l'argento*, editore Donzelli: Carlo Spartaco Capogreco ricostruisce la vita breve di Dante Castellucci, nome di battaglia Facio. Ne ha parlato su *l'Unità* Andrea Ranieri con l'affetto respirato in famiglia. Il padre era l'ispettore che il partito comunista aveva mandato in montagna per controllare se la sentenza di un tribunale messo assieme per l'occasione avesse concluso nella tragedia un processo trasparente. È disceso a valle amareggiato: un imbroglio. Ma perché? Bisogna dire che può sembrare eccentrico impegnarsi tanto per sapere di un ragazzo ucciso mezzo secolo fa quando ogni sera da Baghdad arrivano in tv 50 corpi disfatti. Ma se le emozioni svaniscono un attimo dopo mentre i morti del passato continuano a dividere la memoria senza memoria, il futuro è cartapesta. Facio è l'esempio. Nel 1963 la madre e la sorella vanno a Roma a ritirare la medaglia d'argento, capolavoro di ipocrisia: caduta mentre lottava contro il nemico. Non è vero, allora perché? Ranieri ed altri vogliono spiegare cosa davvero è successo. Ma il silenzio diventa disinteresse e resiste. Laura Seghettini, «moglie» di Facio mi manda quattro fogli dove è raccolta la confessione dell'uomo che ha ordinato la morte del ragazzo partigiano. Rovesciano la motivazione vergognosa della medaglia. Facio è stato messo al muro da un agente dell'Ovra, polizia segreta di Mussolini. Volevano liberarsi di lui, è la piccola verità. La Seghettini ha scritto un libro assieme a Caterina Rapetti: *Al vento del nord*, editore Carocci. Ottantacinque anni, sorriso luminoso. Vive a Pontremoli fra le montagne dove ha combattuto: vicecomandante di brigata. Le è rimasta una ferita che non si chiude: la morte di Facio. Quando si chiamava Dario Castellucci aveva seguito la famiglia in Francia, emigrazione calabrese, ed era tornato allo scoppio della guerra. Suonava il violino, scriveva versi. La guerra lo ha arrotolato sul fronte francese, ma il ragazzo rifiuta di sparare contro un popolo amico: degradato e spedito in Russia attorno al Don. Viene ferito. Torna in Calabria dove incontra un cantastorie antifascista al confine in quell'Italia dimenticata, come Cesare Pavese o Carlo Levi. Il ragazzo si associa al suo caro dei Tespi e lo segue al nord quando cade il fascismo. Comincia l'amicizia umana e politica con i fratelli Cervi. Nelle lunghe notti del '43 la clandestinità impone un nome di battaglia. «D'ora in avanti mi chiamo Facio, era un brigante delle mie parti: combatteva i Borbo-



Qui sopra, l'annuncio dell'adesione alla lotta fascista da parte di Salvatore, ossia Antonio Cabrelli di Guinadi. Accanto, il partigiano Facio. Sotto, Laura Seghettini, la sua compagna



ni». Alla fine di novembre «mentre si trovava dai Cervi la casa viene accerchiata, chi è dentro, arrestato. C'è anche Facio. Il quale si finge francese e finisce nel carcere per stranieri, vecchie prigioni ducali nella Cittadella di Parma. Mura che sono un gravissimo. Sotterranei non blindati. Riesce a scivolare fuori e si rifugia nella casa di un compagno di partito. Nell'ingrigo delle delazioni il partito apre un'inchiesta sugli amici ancora vivi che frequentavano i Cervi: qualcuno ha tradito, ma i dubbi su Facio sono i primi a svanire. Il partito si fida e manda Facio in montagna. Quando Laura sfugge all'arresto e sale fra i boschi, le imprese di Facio sono ormai una leggenda. Ha ereditato il comando di un distacco: magro, un po' biondo. Il primo incontro è brusco. Apre un'inchiesta per sapere chi è la ragazza, ma la conoscono in tanti e annuncia: «Puoi restare. Spero non nascano problemi». Poi il camminare assieme, pulire le armi, dividere briciole di polenta di castagne, e dormire uno accanto all'altro nelle capanne di frasche sotto la pioggia di primavera, cambia qualcosa. Facio vuol capire perché Laura combatte il fascismo. Il racconto è nel libro che ha scritto, *I deboli*. Tra loro nasce una simpatia. E con l'ossessione della trasparenza un giorno lo annuncia ai compagni senza dir niente alla ragazza: «Vi comunico che Laura ha scelto me». Passando davanti alla chiesa del paesino attorno al quale sono nascosti, chiede a Laura di andare dal parroco: «Possiamo sposarci». «Ci conoscevamo da pochi giorni», racconta la signora. Ma il tempo e la vita allora avevano un'altra dimensione, potevano morire da un momento all'altro. Non si sposano perché Facio confessa di non essere credente. Fin qui storie di guerra e di amore, ma la storia cambia con l'arrivo di Salvatore. Era il nome di battaglia di Antonio Cabrelli di Guinadi, una vita avventurosa. «Veniva dalla guer-

ra di Spagna, per il partito era andato in Tunisia ed era rimasto in Francia fino a quando, nel '39, risponde all'appello lanciato da Mussolini ai fuoriusciti. Brontolava la guerra, li invitava a tornare. E Salvatore si consegna, finisce nell'esilio di Ventotene dove sottoscrive un attestato di fede che Laura Seghettini ha recuperato nell'archivio storico della Resistenza. Scappa dall'isola e dove si nasconde l'uomo braccato dalla polizia fascista? Torna nella sua casa, attorno a Pontremoli. I carabinieri non lo vanno a cercare, forse tranquillizzati dal rapporto scritto a mano che Salvatore ha firmato nel carcere giudiziario di Apuania, dopo essersi consegnato al confine francese. «Considero che con l'iniziativa della guerra si è registrato il fallimento completo della politica antifascista...». Riconosce la lealtà del Duce, prega di «poter essere al fianco del mio paese al servizio della patria. Per questo sono entrato spontaneamente sperando di esser messo al posto ove le mie modeste qualità possono meglio servire permettendomi di provare la sincerità delle mie dichiarazioni». E subito collabora. Disegna l'organigramma clandestino del Pci. Spiega che il trattato Molotov-Ribbentrop, Russia-Germania, ha spaccato il partito. Longo, la moglie Smeralda e Weizen non sono d'accordo con Stalin. Nenni e i socialisti ormai alla deriva; Modigliani vorrebbe addirittura scappare in America. Salvatore è un navigatore collaudato. Quando il fascismo e guerra vanno male, torna sui vecchi passi. Il partito non sa, ma diffida. La sua confessione viene scoperta dopo il '45. Il segretario della Federazione di Parma scrive a Facio una lettera: mi raccomando di non affidargli incarichi speciali. Non hanno ancora capito da che parte sta. «Facio conservava la lettera nel portafoglio. Me ne ha parlato, forse lo ha detto ad altri. E Salvatore comincia a sospettare». Cerca l'indipendenza: staccar-

si dalla Picelli per creare una brigata spezzina. «Corrono voci che paghi bene chi lo segue. Una specie di campagna acquisti: 30, 40mila lire». Disprezza pubblicamente Facio: «Brigate calabrese». E Facio manda due uomini in Val Ceno per chiedere consiglio al partito: cosa fare? Non tornano in tempo: una rappresentanza tedesca li blocca. Facio sfugge ai colpi di un cecchino sconosciuto. Scappando costui perde il cappello. Ed è il cappello degli uomini di Salvatore. Poi il processo. Salvatore invita Facio a consegnargli una piastra di mortaio, contenente nel quale i lanci degli aerei inglesi mettevano armi, cibo, denaro. Salvatore accusa Facio di essersi impossessato di un lancio destinato ai suoi uomini. Manda messaggeri: chi vuol parlare... I fedeli di Facio diffidano, ma il ragazzo calabrese ha voglia di chiarire e due di loro lo seguono. Salvatore sembra cordiale. Versa il vino, ma all'improvviso punta la pistola. Disarma Facio e gli altri. Colpisce Facio con un pugno e quando cade a terra lo prende a calci. Si comincia il processo, attorno a un tavolo, Salvatore pubblica accusa. Laura arriva quando la condanna è già stata pronunciata. La disarma. È la loro ultima notte assieme. Facio scrive alla madre, stranamente sereno come se non credesse facessero sul serio. Affida la lettera alla moglie mancata. Il mattino dopo è morto. Laura recupera il suo portafoglio, non c'è la lettera del segretario del partito che invitava a diffidare. Laura legge la sentenza scritta dopo la fucilazione; motiva con argomenti diversi da quelli che Facio e gli altri testimoni gli avevano raccontato nella notte d'attesa. Non lo accusano di «sabotaggio» come è scritto nella sentenza. Forse si vergognano dell'invenzione e l'hanno cancellata. La colpa che a voce gli contestavano era di essersi impossessato di una piastra di mortaio piena di sterline. Poi la guerra finisce. Laura chiede giustizia. Parla con Amendola il quale la richiama trarritato: di Salvatore il partito non si fida ma non esistono documenti sufficienti ad incolparlo. Il Pci continua a guardarla in un certo modo e se ne libera. Allora Antonio Cabrelli si arruola nei socialisti del Nenni che dava per finito. Consigliere e poi assessore a Pontremoli e un giorno va nella scuola dove Laura è segretaria. «Sentii bussare, e ancora prima di vedere chi fosse, avevo riconosciuto la voce rauca di Cabrelli. Mi disse, d'ora in avanti lavoreremo assieme. Mi sono allontanata immediatamente dalla stanza». Salvatore finisce male un incidente stradale e accanto una donna che Laura definisce «ex spia dell'Ovra». Vale la pena ricordare con le parole di conclusive dell'articolo de *Il Giornale*, pagina della cultura: «È la storia di una menzogna lunga sessant'anni, costruita dal cinismo dei dirigenti comunisti». Sapere davvero la verità doveva sembrare insopportabile all'autrice dell'articolo.

mchierici2@libero.it